

CNC 12 EN
I Mass Media: Messaggeri della verità o servi del potere?
Edwin Faust
10 maggio 2011

[LH/Mar 13, 2012]

[1 voce maschile – Edwin Faust + presentatore (John Vennari)]

John Vennari:

L'ultimo relatore della giornata è il giornalista Edwin Faust. I suoi articoli sono apparsi in varie riviste cattoliche come Catholic Family News, The Angel e molte altre. Oggi Edwin Faust ci parlerà del ruolo dei mass media: sono messaggeri di verità oppure servi del potere? Ecco a voi Edwin Faust.

[Applause]

Edwin Faust: grazie, John. Ho da poco smesso di lavorare come giornalista e direttore editoriale del Daily Press. Se devo essere sincero è un lavoro che mi è capitato un po' tra capo e collo, durante un momento alquanto difficile della mia vita, ma poi come spesso accade, per molti anni sono rimasto a scrivere e supervisionare articoli i cui argomenti, detto francamente, mi erano sostanzialmente sconosciuti; purtroppo, i lettori dei giornali sembrano avere aspettative piuttosto basse sulla qualità degli articoli che leggono, e i giornali si adeguano molto volentieri a simili aspettative... il grande scrittore cattolico Evelyn Waugh scrisse una satira sul mondo dell'informazione, intitolata *scoop*.

Uno dei personaggi di questa satira è un tizio insignificante che capita per caso nel mondo del giornalismo, e lavora per un quotidiano dal nome inquietante "il Daily Beast". Incerto su che cosa sia realmente una "notizia", chiede lumi ad un cronista veterano del giornale, il quale gli risponde che "una notizia è una cosa che il lettore medio, che in genere non si interessa di nulla, vuole leggere a tutti i costi. Dopo averla letta, non è più una notizia, non è più nulla."

Se Evelyn Waugh ha ragione, e io ritengo che ce l'abbia, anche le notizie più fresche, in realtà, sono vicine a non contar nulla. In men che non si dica, infatti, passano dall'essere attuali all'essere del tutto datate. Questo vuol dire che ho speso decenni della mia vita ad affrettarmi inutilmente, giorno dopo giorno, per riuscire a consegnare questo o quell'articolo entro la mezzanotte; ringraziando il cielo sono uscito da quel tunnel oscuro, da quella frenetica e angosciante rincorsa quotidiana per far uscire una notizia prima che diventi il nulla più assoluto. Questo per dire che ho un certo background che mi permette di valutare correttamente l'uso delle parole, da parte dei mass-media, l'impatto che esse hanno sul mondo in cui viviamo e la fede (eccessiva) che riponiamo su certe notizie.

Qualche tempo fa ho letto un interessante saggio del compianto studioso cattolico Josef Pieper, intitolato "abuso di linguaggio, abuso di potere". Questo saggio riassume in maniera brillante ciò che ho sperimentato con crescente angoscia, sia nella mia professione che all'interno della Chiesa cattolica. Si tratta di un fenomeno malvagio che ha radici antiche, e che in greco antico veniva chiamato *sofismo*, un termine filosofico che indica un uso distorto della logica, oltre che una certa disonestà intellettuale; ma quel termine significa molto di più, rappresenta la corruzione stessa del linguaggio.

Il linguaggio è fondamentale per ogni interazione umana; non v'è alcun aspetto della vita che non sia influenzato o governato dal linguaggio. Vi sono dispute accademiche sul reale insegnamento dei sofisti e se questi ultimi vadano elogiati oppure condannati. Voglio tranquillizzarvi subito perché non è di questo che voglio parlarvi; con la parola sofismo intendo la costante tentazione di manipolare il linguaggio ai fini di un'ambizione personale.

Per procedere ad una definizione più funzionale della parola sofismo, essa è l'uso del linguaggio senza alcun rispetto nei confronti della verità, perché corrompe lo scopo stesso del linguaggio, e cioè la comunicazione genuina tra una o più persone. Se il sofista non è interessato al fatto che ciò che si comunica o si percepisce è reale o veritiero, qual è il suo scopo in realtà? In una parola, il potere.

Gli antichi sofisti che compaiono nei dialoghi di Platone difendevano le proprie idee sostenendo che in realtà non stavano affatto distorcendo il linguaggio, dato che per loro non esisteva alcuna verità assoluta che il linguaggio avrebbe dovuto comunicare; stiamo parlando di una questione che va avanti ormai da due millenni e mezzo, e che sta attualmente facendo a pezzi il tessuto stesso degli Stati Uniti e di ciò che rimane della cultura occidentale, inclusa la Chiesa Cattolica.

La questione del sofismo ha a che fare con due parole greche, “physis”, natura, e “nomos”, consuetudine. Physis, la natura, è ciò che non possiamo modificare; essa indica le leggi incontrovertibili del cosmo, come ad esempio quella della gravità. La parola fisica deriva proprio da “physis”. La consuetudine, invece, è creata dall'uomo ed è quindi mutabile, come ad esempio il fatto che una macchina venga guidata a destra piuttosto a sinistra. Vi sono coloro che affermano che la “physis”, malgrado essa governi certi fenomeni con i quali hanno a che fare le scienze naturali, non si estenda al mondo delle azioni umane.

Per quanto riguarda le azioni dell'uomo, infatti, il bene e il male sarebbero interamente determinati dalla consuetudine, dal “nomos”, ed in quanto tali essi possono variare di luogo in luogo e nel corso dei secoli. Gli antichi sofisti affermavano che le varie civiltà veneravano divinità differenti in modi differenti; dissero che ciò che era impensabile, in certe culture, era invece considerato più che legittimo in altre. Uno storico greco affermò che in una tribù barbara dell'estremo oriente era consuetudine mangiare la carne del genitore defunto - una pratica abominevole per gli antichi greci.

Queste disparità, arguivano i sofisti, dimostravano che era il “nomos” e non la “physis” a governare le azioni umane. Uno dei più famosi sofisti dell'epoca socratica, Protagora, è famoso per aver detto che l'uomo è la misura di ogni cosa; è anche conosciuto per aver insegnato che non possiamo né negare né affermare l'esistenza e la natura di Dio, o degli dei, perché esse vanno oltre la nostra esperienza e pertanto non possono avere alcun ruolo nella nostra società. Siamo pertanto da soli, nella creazione delle nostre leggi, senza alcun aiuto da parte del divino.

A difesa della sua posizione, dobbiamo ricordarci che le divinità della Grecia del sesto secolo avanti Cristo, quelle descritte dai poeti Omero e Esiodo, erano creature alquanto fantasiose, che si comportavano come un gruppo di aristocratici dissoluti e depravati, piuttosto che come divinità moralmente esemplari. Queste divinità erano decisamente indifferenti alla condotta degli esseri umani, fintanto che questi tributavano loro gli onori legati al proprio rango di divinità, offrendogli sacrifici e invocando il loro nome. Ora, i primi filosofi naturali trovarono assolutamente repellente questa concezione di divinità, e così fecero anche i sofisti.

Entrambi i movimenti filosofici vennero accusati di indegnità, per aver parlato così liberamente contro gli dei; ma un critico potrebbe chiedersi: “ammesso che gli dei descritti dai poeti non esistano, esiste

invece qualcosa di simile ad una “natura umana” che ci accomuna tutti? Non siamo costretti forse, per nostra stessa natura, a comportarci in una certa maniera e non in altre?”

Affermando che l'uomo è la misura di ogni cosa, Protagora ci porta a chiederci un'altra domanda fondamentale, e cioè “che cos'è l'uomo? Che cos'è la misura con la quale misuriamo ogni cosa?”. Al giorno d'oggi, una domanda simile la potremmo ascoltare alla televisione, durante un comizio dei politici contemporanei, e suonerebbe all'incirca così: “chi siamo noi?”

È una domanda che tra l'altro è alla base della controversia sui cosiddetti matrimoni omosessuali. L'omosessualità è una perversione della natura umana o fa parte di essa? È anche la domanda che si cela dietro al suicidio assistito e all'aborto. L'interruzione della vita degli ammalati, o dei bambini non ancora nati, è una legittima prerogativa umana o semmai l'usurpazione di un'autorità divina?

Questa domanda entra prepotentemente in ognuna di queste dispute: “chi siamo noi?” La nostra non è un'epoca di eloquenza ricercata, né di precisione nell'uso del linguaggio, pertanto le risposte che vengono date a questa domanda molto spesso vanno ricavate dopo aver rimosso gran parte della verbosità sotto la quale sono state sepolte; ma le risposte sono lì, e dividono nettamente il campo in due fazioni, a seconda di come si risponde. Al rischio di usare un'analogia imperfetta, direi che questi due campi corrispondono a quelli dei sofisti e dei filosofi. Il termine filosofo, coniato dallo stesso Protagora, si applica a chi cerca la verità per il proprio bene, per amore della verità in sé e per sé. Il sofista è invece colui che viene pagato per insegnare agli uomini come andare avanti nella vita.

I sofisti divennero subito molto ricchi; il loro insegnamento, specialmente nel campo della retorica, era ricercato e molto ben retribuito. Essi affermavano di insegnare ai loro studenti come prevalere nei dibattiti pubblici, uno strumento molto importante per il successo ed il prestigio personale, nell'Atene democratica di quel periodo. La Polis, la città Stato, era un ambiente politicamente attivo e al tempo stesso altamente litigioso. Cause e processi animavano costantemente la vita pubblica. Le giurie, in genere composte da 500 concittadini, emettevano il proprio verdetto sulla base dei discorsi delle parti in causa, che dovevano rappresentare se stessi.

La professione forense non esisteva ancora, se non in forma embrionale, in quanto proprio alcuni sofisti cominciarono ad essere impiegati per scrivere i discorsi per coloro che dovevano difendersi dinanzi ai tribunali della città. Un buon discorso poteva andare avanti per più di un giorno, a prescindere dal fatto che venisse pronunciato per difendere una verità o una menzogna. La sofistica, secondo l'antico detto, aveva lo scopo di far sembrare più forte l'argomento più debole.

Come giustificavano i sofisti, questa loro professione? Ogni uomo, a prescindere da quel che può affermare, si sente in dovere di giustificare se stesso, (anche solo a se stesso) ed è per questo che un corollario immediato alla domanda “chi siamo noi” è “che cos'è la giustizia”, e cioè “come deve agire un uomo, secondo la sua natura?”

Alcuni sofisti rifiutavano semplicemente l'esistenza stessa di una natura umana. Come ho spiegato prima, per loro era soltanto la “consuetudine”, il “nomos”, a guidare le azioni umane, mentre la “physis”, al di fuori della scienza naturale, non aveva alcuna influenza su di noi. Altri sofisti invece riconoscevano l'esistenza di una natura umana, tanto che lo scopo della consuetudine – del nomos –, sotto forma di leggi, era proprio quello di piegare la natura all'istinto umano di sopravvivenza, da altri filosofi successivi indicato come “la volontà di prevalere”.

L'uomo non ha solo il desiderio di sopravvivere, vuole anche dominare gli altri uomini. La legge protegge il più debole dal più forte, ma perché il più forte dovrebbe obbedire alle leggi? Perché gli uomini devono riunirsi insieme per poter sopravvivere ad un mondo ostile; persino gli uomini più forti hanno bisogno della protezione data loro dalla società. È quindi nell'interesse di tutti cedere un certo ammontare della propria libertà, per avere più sicurezza e comodità.

Quest'idea di moralità, introdotta dai sofisti e basata sull'interesse personale, a prescindere da quale sia la loro visione sulla natura umana, è alla base del contratto sociale, cioè uno dei fondamenti della democrazia Occidentale. Se la moralità, incarnata dalle leggi, si basa solo sull'interesse personale, e se l'uomo più forte riesce ad ideare un metodo per incrementare il proprio interesse personale a scapito della legge, perché non dovrebbe farlo? Perché non dovrebbe seguire, ad esempio, gli schemi truffaldini insegnati da un Madoff? Solo perché i suoi crimini potrebbero essere scoperti, e quindi potrebbe incorrere nel castigo e nella rovina.

Allora è molto meglio costruire le leggi in modo da favorire le proprie ambizioni, oppure piegarle affinché l'argomento più debole sembri quello più forte. Ecco a voi uno dei discorsi più franchi e diretti pronunciati dal sofista per eccellenza, Antifonte. Se fosse vissuto nella nostra epoca, sarebbe stato il portavoce della Casa Bianca o forse un anchorman di successo. Ecco cosa disse Antifonte:

“ L'uomo che voglia essere giusto, nel modo più vantaggioso per se stesso, se in presenza di testimoni terrà in grande stima le leggi della città, mentre in loro assenza, quand'è da solo, quelle della natura. Perché le leggi dell'uomo sono avventizie, mentre quelle della natura sono necessarie; le leggi dell'uomo sono fissate dall'accordo, non dalla natura, mentre le leggi della natura sono naturali e non fissate grazie ad un accordo. Colui che infrange le regole, pertanto, ma non si fa scoprire da coloro che le hanno concordate, non incorre in alcun rischio o castigo, contrariamente a chi invece si fa scoprire.”

Insomma, il motto dei sofisti - e direi che è validissimo anche per la nostra epoca - è “non farti scoprire!” Antifonte sosteneva che la legge e la natura sono in contrasto l'una con l'altra, e che se un uomo riesce ad imbrogliare la legge e a farla franca, tanto meglio per lui. Altrimenti, egli dovrà inginocchiarsi pubblicamente e fingere di sottomettersi alla legge, ma sempre cercando un'opportunità per trarne un certo vantaggio personale. Talvolta questa sorta di chiarezza emerge anche nei nostri tempi così confusi; prendiamo ad esempio lo scandalo Lewinski; quando non fu più possibile sostenere le menzogne dette a profusione dall'ex presidente americano Bill Clinton, i suoi lacché - che per mesi avevano continuato a dire che il loro capo aveva detto la verità - cambiarono radicalmente strategia, e in tutti i talk show e in tutte le interviste, cominciarono a dichiarare: “dopotutto, chi è che non mente sul sesso?”...

Che cos'è questo comportamento, se non l'applicazione pratica dei pensieri di Antifonte? La natura ci obbliga a fare certe cose per le quali la società ci obbliga a mentire. Ma la natura è più forte della consuetudine, e quando uno di noi viene smascherato, perché si è arreso alle leggi, ma non è riuscito a nascondere, allora egli deve essere perdonato, perché ha semplicemente fatto quello che avrebbe fatto chiunque altro in simili circostanze. In altre parole, si tratta della giustificazione universale per l'adulterio e per la menzogna in generale!

Quando il principe dei cascamorti venne messo in un angolo durante la sua testimonianza al gran giuri, Clinton fece ricorso ad un'assurda retorica sofistica, ponendo al tempo stesso una cruciale domanda metafisica; egli infatti disse che “dipende tutto da quel che si intende per “è”, cioè il concetto stesso di “essere”. Il famoso sofista Gorgia aveva già risposto millenni fa a Clinton; il suo insegnamento era che

“nulla è; se anche qualcosa fosse, non sarebbe conoscibile; se anche qualcosa fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile agli altri.”

Queste affermazioni, apparentemente senza senso, vanno comprese nel contesto delle diatribe filosofiche che allora venivano dibattute sul significato di ciò che è reale. “Nulla è” vuol dire che una proposizione che si contraddice da sola non può essere vera; visto che certi filosofi affermano che tutto è in movimento, mentre altri affermano che tutto è immobile, non v'è alcun criterio definitivo per decidere quale delle due posizioni sia corretta, pertanto non v'è alcuna proposizione incontrovertibile in merito all'essere. “Che cosa è?” “Nulla.”

La seconda ipotesi nasce dalla prima: se non è certo, allora nulla può essere conoscibile. La terza proposizione discende dalla seconda: una parola deve indicare qualcosa di reale; se non possiamo identificare ciò che è reale, allora le parole diventano impotenti ad esprimere la verità, in quanto non corrispondono necessariamente alla realtà. Ad ogni modo, l'abilità di Gorgia stava proprio nell'uso delle parole.

Fu il più famoso insegnante di retorica dei suoi giorni. Gli uomini inviavano i propri figli (assieme ad una borsa piena d'oro) perché imparassero da lui la retorica, e riuscire un giorno a primeggiare nell'assemblea cittadina e nei tribunali. Le parole, per Gorgia ed i suoi studenti, servivano il potere, non la verità. Gorgia disse che il miglior retore è colui che è capace di difendere convincentemente anche i principi più opposti tra loro, al fine del proprio tornaconto personale.

Si tratta dello stesso insegnamento che, incredibilmente, mi fu impartito dal sacerdote che guidava il mio gruppo forense al liceo. Io facevo parte del gruppo di dibattito, ed ero affascinato dalla retorica sofista. Avevo imparato ad usare la logica e le figure retoriche, nonché diversi trucchi verbali, non per insegnare la verità ma soltanto per primeggiare nei dibattiti. Durante tutti i tornei di retorica ai quali avevo partecipato, dovevo cambiare di volta in volta la mia posizione e difendere una proposizione che avevo invece attaccato la volta precedente. La sofistica veniva insegnata, accettata e praticata senza problemi

Fu una componente non piccola nella mia educazione; fu solo crescendo che mi resi conto che la vita non è soltanto un gioco da vincere, e che essa è assai di più di un semplice torneo di parole alle quali, in fin dei conti, non si dà alcuna importanza. Fu allora che la sofistica cominciò a risultarmi odiosa, e quest'odio è cresciuto in me nel corso degli anni, in misura direttamente proporzionale alla grande popolarità di cui essa gode oramai nella vita pubblica dei nostri giorni. Praticamente, più odiavo la sofistica, più la vedevo usata a tutti i livelli, anche se spesso inconsciamente, come se vi fossero dei taciti principi profondamente radicati nella nostra società; principi applicati costantemente in ogni ambito sociale, ma di cui difficilmente si sente parlare in modo articolato.

La maggior parte delle notizie che ci vengono date dagli organi d'informazione, non hanno niente a che vedere con la verità, ma hanno solamente un effetto retorico. Barack Obama viene definito un grande oratore. Ho ascoltato spesso i suoi discorsi, e ho trovato che la maggior parte delle volte non dice niente; tra l'altro non lo dice neanche in modo così eccezionale. Ho sentito solo una serie di ovvietà e facili argomenti, niente di che. Tuttavia, anche se le sue doti oratorie fossero davvero così eccezionali, come vorrebbero farci credere i mass media allineati al governo, sarei comunque più interessato alla sostanza di ciò che dice, piuttosto che al contorno retorico col quale impacchetta i suoi discorsi.

Non voglio dilungarmi in questioni di politica attuale, voglio semplicemente far notare l'atmosfera sofistica presente oramai in tutti i discorsi pubblici di oggi, un'atmosfera nella quale la fede Cattolica sta fatica a trovare un po' di spazio e di attenzione. Purtroppo è un dato di fatto che la Chiesa abbia

respirato gran parte dei veleni della sofistica. Quanti Cattolici credono oramai, seguendo gli insegnamenti di Protagora, che l'uomo è la misura di tutte le cose? Per 40 anni hanno sentito discorsi interminabili sulla dignità della persona umana.

La Chiesa si è unita al coro dei difensori dei diritti umani, che oramai vengono considerati alla stregua di beni e servizi materiali che hanno un limite ed un costo ben preciso, e per i quali l'uomo deve competere con i suoi simili; tutto questo, invece di parlare dei beni spirituali, che sono invece illimitati e che gli uomini potrebbero tranquillamente condividere! Alla fine del Concilio Vaticano Secondo, Papa Paolo VI invitò il mondo ad ammettere il riconoscimento dell'umanesimo da parte della Chiesa. Dichiarò, esultante: "noi, pure noi più di ogni altro, pure noi abbiamo il culto dell'uomo!"

La Chiesa, dopo aver effettivamente reso l'uomo la misura di tutte le cose, è venuta miseramente meno al suo compito di battezzare tutte le genti, in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La Chiesa, nelle sue politiche e nei suoi documenti, ha ormai subordinato il soprannaturale al naturale; pertanto, tutto ciò che ci ricorda il trascendente, come le apparizioni di Fatima, dev'essere soppresso o reinventato.

Nel tentativo di rispondere alla domanda "che cos'è l'uomo", il sofista ha detto:

"non possiamo far ricorso a nessuna rivelazione e a nessuna fonte divina, perché non abbiamo alcuna certezza che una simile fonte esista o veramente".

Questo ha imposto all'uomo di contare unicamente sulle proprie forze e risorse, ma ha creato allo stesso tempo un arduo problema gnoseologico: in assenza di una rivelazione, come facciamo a sapere ciò che è vero?

Certo, esiste la ragione, ma spesso quest'ultima ha portato gli uomini a conclusioni diametralmente opposte. Parmenide diceva che nulla si muove. Eraclito che tutto si muove. Su quale base possiamo giudicare una delle due affermazioni vera e l'altra falsa? Non possiamo, pertanto non dobbiamo prendere posizione, come affermavano gli scettici, che portarono l'agnosticismo dei sofisti ad un passo successivo. "Dobbiamo sospendere il nostro giudizio," dicevamo, "perché tutti i tentativi di arrivare a determinare un criterio per determinare la verità ci condurrebbero soltanto ad una regressione infinita o ad un ragionamento circolare", e cioè che A è vero perché B è vero, perché C è vero, e così via, una regressione infinita; oppure che A è vero perché B è vero, perché C è vero, e C è vero perché A è vero... e cioè un ragionamento circolare (o petizione di principio).

Secondo gli scettici dobbiamo abbandonare qualsiasi tentativo di arrivare ad una verità trascendente e limitarci soltanto a gestire i nostri affari come meglio possiamo, anche se questo implica accettare proposizioni dubbiose, come quella che Dio esiste e ha imposto all'uomo determinati principi morali. Ovviamente, lo scetticismo si fonda su un presupposto che non può fornire alcun criterio per determinare la propria presunta verità, e cioè che non esiste alcuna rivelazione. Sant'Agostino, nel 4° secolo, sfidò gli scettici (da lui definiti "accademici", in quanto questi ultimi sofisti erano ciò che rimaneva dei grandi filosofi ateniesi del passato).

Sant'Agostino disse che oltre alle verità matematiche riconosciute universalmente dall'uomo, come $2+2$ fa quattro (una verità che nessuno si sente in dovere di difendere, tanto è ovvia), esistono anche altre verità che sono evidenti ed innegabili di per sé. Cominciò con tre di queste verità, e cioè: "io esisto. Io so di esistere. Io sono felice di esistere." Una volta stabilite queste verità, Sant'Agostino passò ad

affrontare ciò che in filosofia viene definita “epistemologia” o “gnoseologia”, cioè lo studio della conoscenza.

La risposta di Platone alla domanda “come facciamo a conoscere”, era che l’anima umana, prima della sua incarnazione nel mondo materiale, esisteva nel mondo delle idee; dal suo soggiorno nel mondo delle idee, una volta arrivata nel nostro mondo, l’anima umana era in grado di riconoscere la verità per analogia, perché ricordava le verità contenute nell’altro mondo, sotto forma ideale. Platone cercava di risolvere in questo modo il problema della ricerca della verità, ma Sant’Agostino, non trovando alcuna conferma di ciò nelle Sacre Scritture, non trovò convincente questo ragionamento.

Quel che trovò Sant’Agostino nelle Sacre Scritture furono le parole d’apertura del Vangelo di San Giovanni, e cioè “*In principio era il Verbo*, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.” Inoltre, San Giovanni identificava quel Verbo come: “la luce vera, quella che illumina ogni uomo che viene al mondo.”

Sant’Agostino aveva scoperto il criterio, la luce della ragione. Quella luce grazie alla quale sappiamo se qualcosa è vero è la luce del Verbo di Cristo, presente in ciascuna anima umana, quella che Sant’Agostino definisce “il maestro interiore.”

Tuttavia, malgrado questa luce interiore, l’uomo riesce comunque ad essere in disaccordo con la verità. Come si spiega? Sant’Agostino disse che la volontà doveva abituarsi al bene, per far sì che l’intelletto si attenesse fermamente alla verità. Socrate e Platone affermavano che l’uomo commetteva il male a causa della sua ignoranza. Per Sant’Agostino, invece, l’uomo compie il male per malizia. Non è sufficiente conoscere la verità, bisogna essere predisposti a riceverla come **principio d’azione**, e questo dipende dalla volontà di ciascuno di noi.

Sant’Agostino fu il primo a creare un punto di contatto tra la filosofia e la teologia, un risultato davvero eccezionale. Si rese conto che la Cristianità aveva risolto gli antichi dilemmi filosofici sollevati dai sofisti e sfruttati dagli scettici. Egli fu in grado di ricollegare il Verbo, con la V maiuscola, con il verbo dalla v minuscola. Disse che le nostre possibilità di conoscenza ci provengono tutte dal Signore, in quanto nostro Maestro, il quale ci istruisce attraverso la luce della ragione, che illumina ogni uomo che viene a questo mondo.

Il linguaggio ci è stato donato da Dio, in quanto strumento per comunicare le verità divine. Possiamo comunicare e rivelare la verità, l’uno con l’altro, in carità. Si può dire che Sant’Agostino abbia recuperato e salvato il ruolo del linguaggio, e infatti nel corso delle epoche è stato sempre compito della Chiesa quello di salvare i linguaggi da coloro che avrebbero voluto dissolverli nel cul-de-sac dell’agnosticismo, che ha infettato il pensiero umano sin dall’epoca dei sofisti.

Ho studiato un po’ il Latino, e ancor meno il Greco antico, ma conosco le parole originali con le quali inizia il Vangelo di San Giovanni: “In principio era il Verbo, ed il Verbo era presso Dio, ed il Verbo era Dio.” La parola ricorrente, in questo paragrafo meraviglioso, è la parola *Logos*, *Verbo*. Il filosofo Eraclito, che sosteneva che il fuoco fosse l’elemento principale della creazione e che tutto fosse in movimento, insegnava che il mondo appare caotico e disordinato, agli ignoranti, ma che ai sapienti esso è perfettamente ordinato da ciò che egli definiva “logos”.

“Il Logos” è un concetto che ricorre nel pensiero Greco sin dal 6 secolo A.C., e che ha trovato piena realizzazione nella teologia Cristiana. Le osservazioni di Eraclito furono riassunte meravigliosamente dal grande Poeta Cattolico, Alexander Pope:

“L’intera natura non è che arte a te sconosciuta. Ogni accadimento, direzione che non puoi vedere; ogni discordia, armonia non compresa; ogni male parziale, bene Universale”

“Il logos” è figlio della Santissima Trinità – il Creatore e Redentore del Mondo che si è fatto uomo, ha sofferto ed è morto per i nostri peccati. È il “logos” che fa sì che ogni cosa operi per il bene, persino il male. Ora, esiste un’altra parola importantissima nei paragrafi iniziali del Vangelo di San Giovanni, e cioè “*archaea*”. Si tratta di un concetto che esprime ben oltre un semplice momento temporale. I condottieri dell’Antica Grecia, che mantenevano l’ordine, erano chiamati “arconti”.

La parola “*archaea*” porta con sé il significato di ordine, un principio di organizzazione. Dalla stessa radice deriva la parola “gerarchia”. Il “logos”, che è eterno, si manifesta nel tempo attraverso “l’*archaea*”. Le due cose sono in realtà una sola. Nel libro della Genesi leggiamo che in principio, nell’*archaea*, Dio creò il Cielo e la Terra.

E quando i Farisei chiesero a Nostro Signore chi fosse (siamo sempre nel Vangelo di Giovanni), egli rispose “Il principio”, l’*archaea*. Qualsiasi attacco portato contro il “Logos” è necessariamente un attacco portato contro l’*archaea* – cioè il principio d’ordine divino. Quando i sofisti affermavano che non possiamo ottenere nessuna conoscenza certa del “logos”, intendevano che qualsiasi ordine, nella società, dev’essere interamente creato dall’uomo, e pertanto relativo ed arbitrario.

Il tentativo dei sofisti di “sciogliere” il “logos” nell’acido dello gnosticismo non fa altro che invitare il ritorno del caos, dal quale possiamo essere salvati solo grazie all’autorità dell’uomo, e gli uomini hanno sin d’allora combattuto per quell’autorità, usando la retorica insegnata loro proprio dai sofisti nonché la minaccia dell’uso della forza, che aleggia latente dietro alla retorica stessa; in un mondo separatosi dal “logos”, infatti, il linguaggio è al servizio del più forte e non più della verità.

Il linguaggio dei giorni nostri è totalmente asservito al potere. Non solo quello secolare, ma purtroppo anche quello ecclesiastico. Winston Churchill una volta descrisse la Russia come l’unica nazione con un passato imprevedibile. I buoni membri del Partito Comunista dovevano essere pronti a disprezzare in futuro ciò che fino ad un momento prima tenevano in grande considerazione. Gli eroi del presente potevano diventare i nemici del futuro, e l’ortodossia di oggi poteva valere un biglietto di sola andata per la Siberia, se non si era pronti a scartarla in tempo per compiacere i nuovi potenti di turno.

Possiamo negare che una cosa simile sia accaduta anche nella Chiesa Cattolica? Roma è purtroppo caduta preda dei sofisti. Per molti Cattolici, infatti, e tra loro anche molti sacerdoti e vescovi, i dogmi non definiscono più una verità immutabile, rivelata da Dio. Il dogma viene ormai visto come una formula verbale condizionata dal “nomos”, dalla consuetudine. Il Dogma esprime le credenze di una particolare comunità in un dato luogo e momento storico. È ormai “nomos”, non più “physis”. Secondo questo principio, il Dogma si è fatto mutevole quanto la società stessa.

Questo vuol dire che eventi storici, come le apparizioni ed il Messaggio di Fatima, vengono oramai visti come il prodotto dell’immaginazione religiosa, avvenuti in un contesto storico privo ormai di qualsiasi importanza per il presente. Questi principi si trovano delineati in modo nettissimo nello stesso opuscolo intitolato “Il Messaggio di Fatima”, pubblicato nel giugno del 2000 dalla Congregazione per la Dottrina della Fede. In quel documento si offre ai fedeli un ausilio per comprendere la visione del Terzo Segreto di Fatima, che veniva contestualmente rivelato. La visione non andava interpretata letteralmente come

una descrizione di eventi passati o futuri, ma come un messaggio simbolico. Tradotto per i non addetti ai lavori: non significava ciò che diceva.

Tra l'altro, la prefazione al commento teologico del Messaggio di Fatima sollevava addirittura dei dubbi sull'effettiva utilità del Terzo Segreto, nonché dell'intera serie di apparizioni di Fatima e del suo relativo Messaggio, per il nostro secolo. A quella domanda, ne faceva subito seguito un'altra:

“sono forse solamente proiezioni del mondo interiore di bambini, cresciuti in un ambiente di profonda pietà, ma allo stesso tempo sconvolti dalle bufere che minacciavano il loro tempo?”

Come dovremmo interpretare la visione? Che dobbiamo farcene? Già... che farne?

In quel documento ci viene detto che Fatima è un'apparizione privata, approvata dalla Chiesa, che può essere d'aiuto ai fedeli più inclini a questioni di pietà, in particolari circostanze storiche. Ma non ci viene chiesto assolutamente di obbedire a quell'apparizione, né di farla propria nella pratica quotidiana della nostra fede. La Fede rimane legata soltanto alla rivelazione pubblica, conclusasi con la fine del Nuovo Testamento. Quel documento prosegue esplorando la cosiddetta struttura antropologica delle rivelazioni private, concludendo che le apparizioni di Fatima furono visioni interiori, non percepite dai sensi esteriori né comunicate a livello intellettuale, bensì semplici visioni immaginate dai veggenti.

Questo non vuol dire che quelle visioni non siano reali o interamente costruite dall'uomo, ma che sono una sintesi, e cioè che possono sì essere il prodotto di un intervento soprannaturale, ma che la loro forma ed il modo con cui sono state espresse è limitato dalle capacità dell'individuo che le ha ricevute. In altre parole, il risultato dell'incontro tra Dio e il veggente è una verità mediata dal condizionamento culturale e dall'intelligenza personale di quest'ultimo.

Questa teoria permette al documento di descrivere la parte finale della visione del Terzo Segreto, quella nella quale gli angeli raccolgono il sangue dei martiri, come un qualcosa che “Lucia potrebbe aver visto in alcuni libri devozionali”. Qualsiasi cosa il Cielo avesse provato a rivelare a Lucia, quest'ultima poteva percepirla ed esprimerla solamente grazie alle immagini di pietà alle quali era abituata. Questo, secondo il Vaticano, si applicherebbe ovviamente ai contenuti del Terzo Segreto, nonché alle memorie della religiosa. La Chiesa, pertanto, sarebbe libera d'interpretare le visioni del Terzo Segreto usando una chiave simbolica, ideata dai membri della gerarchia. Il Documento concorda inoltre con le affermazioni rilasciate dal Cardinal Sodano a Fatima, nell'aprile del 2000, secondo il quale il Terzo Segreto riguardava eventi passati e che in esso si troverebbe riassunta la dolorosa storia del 20° secolo, con le sue guerre e le sue persecuzioni; inoltre, la visione del vescovo vestito di bianco sarebbe la raffigurazione dell'attentato a Giovanni Paolo II del 1981; ma tutto questo, in sostanza, fa ormai parte del passato. Nel momento in cui le autorità della Chiesa hanno finito di girare quella chiave simbolica, che avrebbe dovuto teoricamente aprirci i significati del Terzo Segreto, quel che ci rimane è solo una scatola vuota. Ecco come funziona la sofistica: essa svuota le parole del loro vero significato e vi inserisce al loro posto un'altra definizione qualsiasi, che serva allo scopo di chi esercita il potere, che può punire o ricompensare i propri subordinati.

Lo scopo dichiarato di questa conferenza è quello di portare a compimento il prima possibile la Consacrazione della Russia al Cuore Immacolato di Maria. A tal fine stiamo cercando di portare il Messaggio di Fatima all'opinione pubblica, per mezzo dei mass media. Se avremo successo, saremo in grado di creare un sostegno forte, da parte della base dei fedeli, che potrà facilitare la consacrazione. Ma dobbiamo renderci conto che la stampa ed i mass media sono immersi nella sofistica. Per loro, la società

umana è il prodotto della consuetudine, del “nomos”, invece che della “physis”. Se il messaggio di Fatima dovesse davvero ricevere l’attenzione mediatica che cerchiamo, esso sarà indubbiamente il bersaglio dello scetticismo che permea il giornalismo sofista di oggi. Dobbiamo essere pronti a rispondere a tutta una serie di domande, anche le più difficili.

A questo fine, propongo a coloro che hanno studiato Fatima per molti anni, e che hanno una preparazione teologica, la creazione di una specie di catechismo di Fatima, cioè un breve testo contenente tutta una serie di domande e risposte sulle apparizioni della Madonna, strutturato al fine di dimostrare che il Messaggio di Fatima si fonda sulla “Physis” – cioè sulla verità eterna – e non sul “nomos”, cioè una consuetudine mutevole e passeggera. È importante avere a portata di mano la giusta risposta al momento giusto, ma lo è anche avere il giusto atteggiamento, perché pochi atteggiamenti sono più controproducenti di quello che la teologia morale definisce “zelo eccessivo”.

Detto sinceramente, lo zelo eccessivo non è altro che verità senza carità. Chi ne è afflitto tende a colpirti con la verità come se fosse un arma impropria. Dobbiamo ammettere, senza problemi, che non mancano, tra le nostre fila, gli apostoli dello zelo eccessivo. Anzi, tutti noi, chi più chi meno, siamo soggetti a cadere in questo errore, talvolta, perché ovviamente siamo orgogliosi, investiamo tutto il nostro ego affinché la gente ascolti ciò che diciamo, e ci offendiamo personalmente se e quando veniamo dubitati o rifiutati malamente. A volte, spinti dal fuoco della verità che vogliamo proclamare, tendiamo a farci sordi nei confronti della saggezza prudenziale, che ci suggerisce quando quella verità va proclamata a gran voce e quando invece sarebbe meglio tacere.

Dovremmo vivere il Messaggio di Fatima, prima di cominciare a proclamarlo. Questo vuol dire immergerci nello spirito d’umiltà, pazienza e amore che avviluppò meravigliosamente l’anima dei tre pastorelli di Fatima. Durante la prima apparizione, la Madonna disse ai fanciulli di prepararsi a soffrire molto, ma che la grazia di Dio sarebbe sempre stata con loro, per confortarli. Dopo avergli detto questo, la Madonna aprì le sue mani e avvolse i fanciulli in una luce intensa. Mentre questa luce li avviluppava, essa sembrò emanarsi anche da loro stessi. Lucia disse che “quella luce ci penetrò nel petto e nel più intimo dell’anima, facendoci vedere noi stessi in Dio, che era quella stessa luce, più chiaramente di quanto non ci potessimo vedere nel migliore degli specchi”

Che cos’altro poteva essere, quella luce, se non un assaggio della visione beatifica, la *lumen gloriae* che sarà nostra, se ci salveremo? I fanciulli rimasero estasiati da questa luce, e penso che la gioia di quella visione fu data loro proprio per poter resistere alle future tribolazioni alle quali sarebbero andati incontro di lì a poco. Quei 3 fanciulli furono i portatori di un messaggio importantissimo in merito ad eventi che sarebbero accaduti nella nostra epoca, e fu concesso loro di sperimentare qualcosa che esiste al di là del tempo e dello spazio.

Essi vissero, per un momento, in un momento imprecisato tra il tempo e l’eternità; il loro volto vide un barlume dell’eterno! Anche noi dovremmo fare lo stesso, e vivere il Messaggio di Fatima. Cose terribili stanno accadendo nel mondo, e altre peggiori incombono su di noi. Tuttavia, tutto questo è già successo, in un certo qual modo: quanti imperi sono sorti e crollati nel corso dei secoli? Ogni nazione, prima o poi, verrà annientata, perché ciò che è nato nel tempo, verrà inghiottito dal tempo.

Alla fine, ciò che rimarrà sarà solo ciò che è, che è sempre stato e che sempre sarà: l’amore divino dal quale proveniamo e al quale ritorneremo. È questo il messaggio senza tempo della Madonna di Fatima! Grazie.